

**Federico Fastelli**

Daniele Fioretti

*Carte di fabbrica. La narrativa industriale in Italia (1934-1989)*

Pescara

Edizioni Tracce

2013

ISBN: 978-88-7433-928-0

Il tema della narrativa industriale italiana gode di rinnovata attualità. Lo dimostrano, senza possibilità di ingannarsi, numerose e recenti pubblicazioni – si pensi all'antologia *Fabbrica di carta. Libri che raccontano l'Italia industriale*, curata nel 2013 da Giorgio Bigatti e Giuseppe Lupo – che hanno, tra i molti meriti specifici, quello fondamentale e generale di riportare al centro del dibattito il tema del lavoro, in un momento, si intende, in cui il lavoro merita davvero di tornare al centro del dibattito. Questa, programmaticamente, è pure la tesi dell'ultimo libro di Daniele Fioretti, *Carte di fabbrica. La narrativa industriale in Italia (1934-1989)*, poiché «il lavoro è un'esperienza centrale nella vita di ognuno di noi; più che un destino (o una condanna) è un elemento che ci caratterizza, che stabilisce il nostro posto nella società e che ci inserisce in una rete di relazioni e di rapporti interpersonali che in qualche modo ci determinano» (p. 7). *Carte di fabbrica* si relaziona, certamente, con un filone di studi al momento ben produttivo, ma si ritaglia una posizione originale già nella circoscrizione del campo d'indagine, qui definito nel torno di anni compresi tra il 1934 e il 1989. Date di pubblicazione, queste due, di opere esemplari: la prima, *Tre operai* di Carlo Bernari, ad aprire una stagione letteraria che pone al centro della narrazione, spesso in funzione di narratore omodiegetico, l'operaio stesso; la seconda, *Le mosche del capitale*, che, tale stagione, la chiude, per inappellabile sconfitta di una intera classe sociale. Entro queste due date si può quindi riconoscere una fase specifica del multiforme rapporto tra letteratura e mondo industriale. Se con il romanzo di Bernari, per la prima volta, «uno scrittore [...] sceglie di cancellare la sua voce e di sostituirla con quella di un lavoratore industriale, che quindi narra direttamente la sua storia e costringe il lettore ad adottare un nuovo (e poco confortevole) punto di vista» (p. 27), con *Le mosche del capitale* tale punto di vista tocca la sua ultima tappa, in un postremo, rabbioso tentativo di denuncia del fallimento del capitalismo italiano: poi la scomparsa degli operai come oggetto della letteratura, siccome «la cultura della fine del secolo, improntata al 'pensiero debole' e alla fine delle ideologie, li rinchiude nuovamente dentro le loro fabbriche, li dimentica perché facenti parte di una classe sconfitta, depotenziata e precarizzata» (p. 230).

Tra il 1934 e il 1989 Fioretti esamina un consistente campione di prove narrative, attraverso un percorso di storia intellettuale piuttosto appassionante, e accessibile, considerato lo sforzo di sintesi che Fioretti compie specialmente riguardo agli aspetti teorici della questione, anche a chi non fosse specialista del settore. Ciò a cominciare dalle tematiche operaiste nell'opera di Bilenchi, Pratolini e Vittorini, che occupano il primo capitolo. In questo contesto, prendendo le mosse da un confronto tra *Tre operai* e *Il capofabbrica*, Fioretti indaga a fondo gli ideali antiborghesi del fascismo di sinistra, le spinte che da tale versante si muovevano verso il mondo operaio e lavoratore, per arrivare, infine, alla svolta ideologica determinata dalla guerra di Spagna. È a partire dal 1936, infatti, che Bilenchi, Vittorini e Pratolini si distaccano progressivamente dal regime. L'appoggio del governo mussoliniano ai franchisti spagnoli rappresenta la fine degli ideali rivoluzionari che i tre scrittori avevano riposto nel fascismo, e sta alla base del conseguente mutamento di prospettive, ben esemplificato dall'evoluzione dell'opera narrativa dello stesso Vittorini, anche per quanto concerne il rapporto tra intellettuali e mondo del lavoro. Se nel *Garofano rosso* la sostituzione del simbolo socialista (il garofano, appunto) con il distintivo fascista non pregiudicava ancora le «ambizioni rivoluzionarie e anticapitaliste del protagonista», è con *Conversazione in Sicilia* che, come noto, Vittorini prende atto dell'aridità e dell'indifferenza dominanti nella cultura fascista, dell'offesa che,

a differenza di quanto si poteva leggere in *Tre operai* di Bernari, non riguarda soltanto la classe lavoratrice, ma investe tutto il mondo. Attraverso il viaggio di Silvestro, dunque, Vittorini mostra «la consapevolezza di essere chiamato ad ‘altri doveri’ e di essere pronto alla lotta» (p. 40), una lotta differente, nuova, protesa «idealmente verso un conflitto aperto col fascismo» (p. 40). Nel secondo capitolo, Fioretti analizza l’Italia dell’immediato dopoguerra. Dopo aver posto alcune significative distinzioni tra il realismo socialista e il neorealismo, individuate pure nel diverso modello ideologico di riferimento – Ždanov, per l’ambito comunista sovietico, Gramsci, per quello italiano – Fioretti dedica pagine molto dense al rapporto tra intellettuale e classe operaia, affrontando l’analisi di autori come Calvino e Pavese, per riprendere poi il discorso su Vasco Pratolini, con un focus sulla produzione narrativa dello scrittore fiorentino. E se per rovescio viene mostrato il complesso rapporto tra intellettuali e direzione del PCI, anche in riferimento allo zdanovismo di Emilio Sereni, allora responsabile della commissione culturale nazionale del PCI, ovvero, più in generale, al rapporto tra propaganda e autonomia della letteratura, nel dritto sarà da apprezzare piuttosto la perizia ermeneutica, non priva di capacità e volontà di giudizio, con cui Fioretti si dedica alla lettura di romanzi come *Il quartiere* e *Metello*. Certo, dritto e rovescio saranno eteronomi, e la celeberrima polemica tra Togliatti e Vittorini sul «Politecnico» così come quella tra Muscetta e Salinari sul *Metello* sono ricondotte all’interno di un ampio discorso teorico. Discorso che implica una serrata dialettica tra le diverse interpretazioni delle coordinate ideologiche poste da Lukács, così come di quelle che si potevano ricavare dall’opera gramsciana, la cui pubblicazione era iniziata proprio a partire dal 1946.

Nel terzo capitolo vengono affrontati gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, a partire dalla svolta ideologica rappresentata dalle dichiarazioni di Krusciov al XX Congresso del Partito Comunista dell’Unione Sovietica, nonché dalla repressione delle proteste in Polonia e in Ungheria da parte dell’Armata Rossa. Il dissenso di numerosi intellettuali italiani rispetto alle prese di posizione del PCI è infatti premessa essenziale per comprendere l’evoluzione della narrativa industriale. Di questo periodo, oltre al celebre numero monografico dedicato dal «Menabò» di Vittorini e Calvino al rapporto tra letteratura e industria, Fioretti analizza una serie di opere molto differenti tra loro. Particolarmente interessante è il raffronto tra *La ragazza di fabbrica* di Armando Meoni e *La costanza della ragione* di Pratolini, poiché alle ragioni formali (l’impianto tradizionale, essenzialmente) Fioretti assomma, in tale ipotetico parallelo, quelle di contenuto (specie relativamente all’importante peso assunto dai fattori patetico-sentimentali nella narrazione). Trovano spazio qui anche le analisi di *Gli anni del giudizio* e *Una nuvola d’ira* di Giovanni Arpino, di cui vengono mostrati i risvolti ideologici più nascosti, laddove la critica al mondo dell’industria si accompagna anche ad una critica degli aspetti di fanatismo o, in altri casi, di astrattezza ideologica di certo impegno politico. Infine, Fioretti tratta de *La speculazione edilizia*, cui Italo Calvino giunge dopo alcune prove fallite come *Giovani del Po* e *La collana della regina*, e che segnala in maniera autorevole il crescente distacco tra l’intellettuale, perduto in problemi vacui e astratti, e la «realtà concreta della società» (p. 93). Maggior spazio è riservato alla figura di Luciano Bianciardi, di cui vengono ricostruite le vicende letterarie e quelle biografiche, ponendole in continua dialettica tra loro, ma ricordando che *La vita agra* «è tutt’altro che un semplice romanzo autobiografico» (p. 98). Da notare, semmai, sono le modalità con le quali il sistema capitalista tenta di addomesticare il radicalismo di cui romanzo di Bianciardi è intriso, quandanche per Fioretti resti chiaro che *La vita agra* «rappresenta il rifiuto di ogni integrazione» e che in ciò «sta la sua forza polemica e la sua importanza» (p. 105). Di differente natura la riflessione sulla figura di Pier Paolo Pasolini, il quale, come noto, si rifiuta di affrontare direttamente il tema industriale – «l’industria, per Pasolini, è il male assoluto, il perverso dell’incantevole ingenuità del mondo contadino preindustriale» (p. 106) – ma il cui messaggio è ben contenuto già in questo rifiuto. Il capitolo quarto è dedicato all’«esperienza olivettiana», con l’attenzione rivolta, quindi, all’opera di autori come Ottieri e Volponi, Mastronardi e Parise, proprio in rapporto all’idea di Adriano Olivetti di umanizzare la fabbrica, «rendendola non solo strumento di profitto economico ma anche ambiente di armonico sviluppo delle potenzialità dell’uomo» (p. 114). Di Ottieri, in particolare,

vengono esaminati *Donnarumma all'assalto* e *La linea gotica*, che rappresentano, per Fioretti, un superamento di quel realismo che aveva dominato la letteratura industriale fino a metà degli anni Cinquanta, e che risultava ancora presente nel precedente *Tempi stretti* dello stesso Ottieri. Molto spazio è riservato alla fondamentale figura di Paolo Volponi, con un'analisi puntuale di *Memoriale* – per alcuni versi contrapposto a *Il calzolaio di Vigevano* di Mastronardi – e di *Corporale*. Importanti pagine sono riservate a *Il padrone* di Goffredo Parise, di cui si rintracciano i meriti, ma anche il limite maggiore, ovvero la costruzione a tesi «in cui la conclusione è praticamente già data in partenza» (p. 147).

Il quinto capitolo prende in considerazione il periodo che va dal 1968 al 1989, e segue, come una sorta di parabola, l'evoluzione della letteratura a tema industriale dai suoi momenti di maggior radicalismo e impegno politico – si pensi al Balestrini di *Vogliamo tutto*, cui Fioretti dedica numerose e intelligenti pagine – fino alla scomparsa dell'operaio come soggetto o oggetto letterario, e dunque fino alle *Mosche del capitale*, a chiudere, come già accennato, un'intera stagione. Nell'epilogo Fioretti si concentra sulla figura dello scrittore operaio, compendiando l'esperienza selvaggia di autori come Luigi Davì, Valerio Bertini, Vincenzo Guerrazzi e Tommaso di Ciaula, a completamento di un quadro esaustivo dei rapporti tra industria e letteratura nel Novecento letterario italiano.